

2/2015

STUDI CULTURALI



Traduzione e confine
Grassi quotidiani
Usi del passato

 il Mulino

Quinto Antonelli
Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte

Roma, Donzelli, 2015, pp. 312

Nel centenario dell'ingresso in guerra dell'Italia, numerose sono le iniziative editoriali relative alla memoria del primo conflitto mondiale. Tra di esse si segnala questo volume curato da Quinto Antonelli, studioso di scrittura popolare e responsabile dell'archivio della scrittura popolare presso il museo storico del Trentino. Si tratta di un'antologia ragionata che riunisce un centinaio di estratti da diari, epistolari e memorie scritte da soldati di estrazione subalterna che in diversi tempi e modi hanno partecipato alla Grande Guerra. Le fonti sono sia opere a stampa, pubblicate per lo più da editori locali e legate a una *politica della memoria* diffusa sul territorio, sia inediti conservati in archivi (in particolare quello trentino, appunto). Rispetto ad analoghe raccolte già esistenti, questa di Antonelli presenta almeno due interessanti peculiarità. La prima consiste nell'includere scritture di soldati trentini, triestini e giuliani, per i quali la guerra inizia dall'agosto del 1914 nelle fila dell'esercito austriaco: inviati a combattere contro i russi, sono coinvolti in alcune delle più sanguinose battaglie del fronte orientale, che i loro racconti testimoniano con toni apocalittici. Sono oltretutto discriminati dagli ufficiali austriaci e, specie dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, diventano una sorta di nemico interno, subendo in modo ancor più accentuato i patimenti della vita militare. Come sottolinea l'autore, queste vicende sono state raramente o forse mai ricomprese nel *racconto nazionale* della Grande Guerra, poiché rappresentative del punto di vista del nemico e non integrabili nei grandi schemi metanarrativi: il che rende tanto più significativo il fatto di riaccostarle oggi – dal basso, per così dire – alle memorie nazionali. La seconda peculiarità del volume sta nel montaggio dei testi antologizzati, che segue un criterio cronologico – così che le voci dei soldati si alternano in un racconto collettivo della *guerra come viaggio iniziatico*. Un viaggio

che porta sempre più all'interno di una «sorta di altrove» o «universo separato», attraverso tappe o prove come «la marcia, la trincea, la prima linea, il bombardamento, la guardia nei posti avanzati, l'assalto [...]» (xiii).

Per completare la descrizione del libro occorre far riferimento anche a una ricca sezione di tavole a colori, che riproducono alcuni manoscritti originali e includono disegni e rappresentazioni grafiche. Inoltre al volume è allegato in dvd il documentario *Scemi di guerra*, di Enrico Verra, dedicato ai soldati colpiti da nevrosi di guerra – un altro genere di vittime della modernità disumana del conflitto, chiusi in manicomi e in qualche modo puniti per non aver saputo adeguarsi alla narrazione dell'eroismo vittorioso. L'ampia introduzione di Antonelli ripercorre in modo sistematico le tappe della scoperta delle voci subalterne nel racconto della Grande Guerra: dall'esclusività delle narrazioni di ufficiali-intellettuali (all'interno delle quali la figura del soldato-popolano viene filtrata secondo diffusi stereotipi fortemente sociocentrici), alla stagione di Gianni Bosio e degli entusiasmi per il magnetofono e per la storia orale, ai lavori di Nuto Revelli, fino alla definitiva consacrazione in ambito storiografico delle scritture popolari e soggettive, in particolare delle lettere e dei diari coevi.

Nel leggere queste scritture si è colpiti a tratti dalla loro qualità o *bellezza* letteraria. Malgrado si tratti di un italiano incerto sul piano ortografico e sintattico, e malgrado il frequente ricorso a risorse retoriche piuttosto convenzionali, è tuttavia notevole la capacità di rappresentare le situazioni vissute attraverso immagini e metafore di grande efficacia evocativa. Rispetto alla scrittura *borgnese*, emergono inoltre come peculiari la capacità di descrizione delle pratiche tecniche, degli aspetti di cultura materiale, dei paesaggi antropici. Manca invece, per lo più, l'introspezione o l'esplicita rappresentazione del sé. Il soggetto scrivente è definito dal reticolo delle azioni e delle relazioni rappresentate (il che naturalmente non dipende dalla scarsa riflessività del soggetto subalterno: semmai dalla funzione pragmatica di queste scritture, rivolte a fissare eventi e ricordi o a comunicare con familiari e persone care).

Il principale problema che il libro pone è se esista una peculiarità della rappresentazione *popolare* o subalterna della guerra. Negli anni settanta la *storia dal basso* cercava di evidenziare nelle voci popolari un atteggiamento almeno implicitamente antiegegonico. Si sottolineavano allora gli aspetti di protesta, di insubordinazione, di critica al punto di vista degli ufficiali o dei *signori*, inscrivendo la prospettiva popolare in una sorta di proto-ideologia pacifista e antiautoritaria. Pur non infondata, questa prospettiva era anche notevolmente ingenua (e nei testi di questa antologia si noterà che i passi di esplicita protesta o presa di distanza dalle istituzioni sono assai rari). Una certa storiografia ha al contrario cercato nelle lettere e nei diari dei fanti di origine contadina o operaia i segni della plasmazione egemonica. Infatti in una certa misura le scritture popolari mostrano soggettività che hanno incorporato tratti cruciali della propaganda o della ideologia ufficiale: ad esempio l'odio e i pregiudizi nei confronti del nemico, i valori militareschi, l'autorità degli ufficiali rappresentata come rapporto paternalistico. Sorprende la rapidità con cui quei contadini e quegli operai si sono integrati nell'universo militare, nel suo linguaggio, nelle sue consuetudini e nella sua etica. Il che rimanda alla forza della guerra come apparato di disciplinamento dei corpi e delle coscienze, dunque di costruzione di un certo tipo di soggetto.

Ma in definitiva nessuna di queste due tesi (soggetti popolari implicitamente contestativi sulla base della coscienza di classe, oppure disciplinati e integrati nella microfisica del potere bellico) esaurisce il problema. La plasmazione egemonica agisce certamente a fondo (e passa anche dalle risorse linguistiche e dai modelli retorici che i soldati hanno a disposizione); ma arriva fino a un certo punto, non è esclusiva. E la concezione della guerra che emerge da questi scritti mantiene comunque qualcosa di peculiarmente *popolare*. Non può esser mai interamente ricondotta ai modelli colti o ufficiali della scrittura e della ideologia che per oltre cinquant'anni hanno rappresentato l'unico possibile racconto della guerra. Non perché da esse traspaia un qualche tipo di *mentalità* o *cultura* compatta. Né per il contenuto in sé. Non c'è nessuna «Gorizia tu sei maledetta» nascosta dietro queste pagine, come sarebbe piaciuto

ai sostenitori del folklore progressivo o di una visione militante della storia orale. Eppure resta uno scarto di classe che non può fare a meno di manifestarsi in ogni riga, sia pure in quella forma di «frammenti indigesti» di cui scriveva Gramsci.

Fabio Dei

Irit Dekel Mediation at the Holocaust Memorial in Berlin

Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, xii+208 pp.

Il «Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa», opera dell'architetto americano Peter Eisenman, sorge nel cuore di Berlino su 20000 metri quadrati. Con le sue 2711 stele e il centro d'informazione sotterraneo, è una tappa obbligata per chi visita la capitale tedesca. Dall'apertura, nel 2005, l'opera non ha smesso di suscitare ciclicamente discussioni e critiche. Leggendo l'interessante lavoro etnografico di Irit Dekel, pare che stia proprio lì la forza simbolica e perlocutiva dell'opera: nella sua capacità di impedire una chiusura di senso sul come ricordare l'Olocausto.

L'autrice ha compiuto tra 2009 e 2011 delle osservazioni partecipanti delle visite guidate che si concludevano nel centro di informazione, oltre ad avere analizzato parte della copertura della stampa e il materiale fornito dalla fondazione del memoriale. In più l'autrice ha analizzato i registri dei visitatori con i vari messaggi lasciati tra 2005 e 2010 e ha intervistato – in tedesco, israeliano e inglese – visitatori, guide e lavoratori della fondazione.

Dekel sottolinea sin da subito le caratteristiche che distinguono il memoriale dagli altri luoghi della memoria dell'Olocausto: «aperto, nuovo e astratto» (6). Il memoriale è un luogo non-autentico perché non è su quest'area che l'Olocausto è avvenuto; è nuovo nel senso che non conserva o monumentalizza i resti del passato; è astratto, ovvero non viene esposta nessuna immagine o descrizione che possa essere riconducibile a una messa in forma figurativa dell'evento. Il visitatore che arriva al memoriale, appositamente o per caso, «è interpellato sull'*atto* del ricordo piuttosto che sull'*oggetto* del ricordo» (2).